

Gridare «Italia razzista?» Per Delbono è «un battito d'ali che diventa uragano»

Serve gridare che l'Italia è un paese di merda, razzista e fascista? Lo chiede a Locarno una giornalista straniera all'autore del film al cellulare "La paura". «Non so se serve - dice Pippo - ma bisogna riscoprire il valore della rabbia».

LORENZO BUCELLA
LOCARNO

Serve gridare ripetutamente in un film che l'Italia è un paese di merda, razzista e fascista? La domanda arriva a Pippo Delbono in conferenza stampa da una giornalista straniera, rimasta colpita dall'invettiva su cui si aggruma una delle scene-madri del film *La Paura*, girato interamente con il telefonino e proiettato a Locarno fuori concorso. Siamo a Milano durante i funerali di quel ragazzo africano assassinato da padre & figlio commercianti per aver rubato un pacco di biscotti nel loro negozio. Delbono lo testimonia così, scortando il suo sguardo «portatile» dietro gli abbracci addolorati dei pochi presenti e di fronte a carabinieri e signore scandalizzate che invitano a non riprendere. Ed è lì, in quel preciso momento, che scatta la filippica di Delbono, indignato per l'assenza delle autorità, dei sindaci e anche dei comunisti. «Non sono per gli effetti choc e non so se serve - risponde alla giornalista Delbono - ma io lo faccio, perché forse davvero anche il battito di ali qui può scatenare un uragano dall'altra parte del mondo. E non sono neanche pessimista anche se, quando vedo il grado di addormentamento e di protezione che imbavaglia il nostro paese, be', forse mi rendo conto di quanto sia importante riscoprire il valore della rabbia. Sia da una punto di vista politico che vista artistico».

RIPRENDERE COSCIENZA

Una rabbia che non diventi tuttavia

lo scivolo di uno sfogo qualunque destinato al suo vicolo cieco, ma qualcosa che coraggiosamente si faccia parte integrante della nostra espressione. Come testimonia proprio la scena di prima, dove le considerazioni sull'Italia vengono scandite senza mai perdere il controllo della telecamera, quasi come una danza orientale fatta a passo di samurai. «Forse bisogna ripartire da qui, dal riprendere coscienza di quella violenza che è dentro di noi per convogliarla lucidamente contro le forme di anestesie televisive del nostro tempo. Purtroppo Pasolini ci aveva preso con la sua previsione: la dittatura della televisione sarà la dittatura del nostro paese». Tanto più se, come è successo a Delbono per questo film, si passano ore a imbottirsi di programmi trash da piccolo schermo. «Non mi era mai capitato, ma è stato molto illuminante. Solo così si capiscono le nostre malattie. Se quello è ciò che si beve la maggior parte della popolazione, poi non ci si può stupire se siamo finiti qui». Finiti dove? In un paese che legalizza le ronde, che vede l'influenza della camorra sparpagliarsi in ogni angolo, che assiste impotente alle mancanze di libertà imposte da un premier padrone di tutto. «In fondo, questa è la paura mia e di cui parla il film. Possiamo credere a un Alemanno che si dice preoccupato per le ronde, proprio lui che viene dal medesimo brodo nero di cultura? No, in questo momento è meglio rivolgere un pensiero forte nei confronti degli extracomunitari. Bisogna recuperare l'invito e la fede di Pasolini che diceva: lanciamo i nostri desideri il più lontano possibile».

